

DALVERZIN-TEPE E I MISTERI DELL'ARCHEOLOGIA CENTROASIATICA. UN INQUADRAMENTO STORICO-POLITICO

Diego Infante

In un Paese che aspiri a una parvenza di “normalità”, le sculture rinvenute nel sito archeologico di Dalverzin-tepe, nei pressi del capoluogo Termez, regione del Surkhan Darya, Uzbekistan meridionale, costituirebbero il motivo di vanto di un Museo Nazionale che si rispetti.

Eppure quello che potrebbe essere un fiore all'occhiello in Uzbekistan è relegato in un contenitore secondario, scialbo, e per di più sconosciuto alla gran parte dei viaggiatori e degli appassionati d'arte. Nonostante la scultura di Dalverzin-tepe sia nota a tutti coloro che padroneggiano con sufficiente cognizione di causa l'arte dell'Asia centrale (con special riguardo a quella preislamica), è invece assai difficile scoprire il luogo ove questa trovi effettiva collocazione. Sicuramente non nel mastodontico scatolone grigio-soviet che ospita il Museo Nazionale di Storia dell'Uzbekistan, una delle più interessanti architetture del '900 secondo il *Phaidon Atlas of the 20th century World Architecture* (A.A. V.V. 2012: 74), ove sono esposti un gran numero di manufatti buddhisti rinvenuti nel circondario di Termez: su tutti spicca il celeberrimo rilievo in calcare con il Buddha sotto l'albero della *bodhi* attorniato da due monaci proveniente dal monastero di Fayaz-tepe, che può assurgere a simbolo dell'intera arte buddhista dell'Asia centrale ex sovietica¹.

1 Illustrazione in Baumer C. 2014: 61.

A mancare *in toto* è, per l'appunto, il sito di Dalverzin-tepe. Come spiegare una simile *défaillance*?

Secondo un autorevole studio, alla base vi sarebbero le scarse competenze degli operatori locali (Mileto C. & al. 2012: 671). Ricordiamo che si tratta di opere in argilla cruda, estremamente fragili. Eppure l'Uzbekistan non è una nazione "povera" per gli standard centroasiatici: in queste terre fortuna e ricchezza provengono in massima parte da petrolio e gas, e il Paese si trova in una condizione intermedia tra coloro che ne posseggono in abbondanza (Kazakhstan e Turkmenistan) e coloro che ne sono privi del tutto (Tajikistan e Kirghizistan, fanalino di coda per quanto concerne il famigerato PIL) (Indeo F. 2014: 9). Le ragioni più profonde di una valorizzazione non corretta vanno dunque ricercate altrove, a partire dalla storia dell'archeologia nel territorio dell'URSS, che in oltre cinquanta anni di vita non si è fatta mancare né meriti né pecche.

Tanto per cominciare, si ricordi che il museo per eccellenza dell'Impero russo prima e dell'Unione sovietica poi è sempre stato l'Ermitaž di San Pietroburgo. Se in un primo momento con gli zar al potere la collocazione dei rinvenimenti – specie quelli di maggior pregio – non poteva che essere quella, con l'Unione Sovietica prosegue, anzi si acuisce, una politica di accentramento. Il risultato? Al termine della seconda guerra mondiale, l'Ermitaž muta parzialmente funzione: mentre gli zar riservavano un occhio di riguardo all'arte dell'Europa occidentale, il più delle volte frutto di dispendiose acquisizioni, nel periodo sovietico le collezioni archeologiche subiscono un'implementazione senza precedenti.

Fu così che il Palazzo d'Inverno progettato dall'italiano Rastrelli, da residenza del potere imperiale divenne il luogo di esposizione di gran parte delle missioni dell'archeologia sovietica, con particolare riferimento ai *kurgan* dell'Altaj e, ovviamente, all'Asia centrale. Un territorio, quest'ultimo, prima russificato, poi sovietizzato. Con conseguenze straor-

dinariamente proficue sotto il profilo dell'indagine archeologica, che necessitano di una premessa introduttiva di carattere storico-politico.

Se sotto Stalin si mise mano alla geografia dei territori centroasiatici, con la tracciatura di confini artificiali da cui emersero cinque repubbliche (Kazakhstan, Turkmenistan, Uzbekistan, Kirghizistan e Tajikistan), il motivo non andava ricercato nella volontà di dare autonomia, ma in quello di controllare meglio territori periferici a rischio destabilizzazione (Gorshenina S. 2012: 192), secondo il motto “*divide et impera*” (Terzani T. 2014: 166). In breve, si trattava di distrarre lo spirito di fratellanza musulmana, così da spegnere sul nascere eventuali spinte separatiste. E fare da modello per i Paesi confinanti, in vista di eventuali espansioni verso oriente (Gorshenina S. 2012: 239).

Da queste parti il mito dell'autodeterminazione, caro sia a Lenin che Stalin, diventava uno specchietto per le allodole, sebbene il secondo esplicitasse chiaramente che i popoli ormai liberi dovevano pur sempre consorzarsi in uno Stato unico (Gorshenina S. 2012: 240). Ma non si può nemmeno sostenere che l'URSS abdicasse alla propria ragion d'essere: dare corpo a identità di tipo etnico-linguistico era il primo segnale del cambio di passo verso una nuova dignità che facesse piazza pulita di condizioni definite “feudali” (Gorshenina S. 2012: 241). Una lingua, un territorio, a detta di Stalin (Gorshenina S. 2012: 212).

Il paradosso: un marxismo a vocazione internazionalista, in Unione Sovietica veniva sacrificato sull'altare della *Realpolitik*. Ma non si trattava di solo tatticismo. Del resto Marx aveva elogiato la borghesia in quanto responsabile della fine dei privilegi aristocratici. Rimaneva un passo ulteriore: il proletariato doveva fare con la borghesia ciò di cui essa era stata capace con l'aristocrazia. Ma in Asia centrale andavano creati dapprima i presupposti, ovvero un *individuo* dotato di tratti peculiari – oseremmo dire borghesi –, che gli consentissero di

sedersi con la giusta dignità al tavolo della redistribuzione delle ricchezze. E dunque il primo passo, o per meglio dire stazione intermedia verso la creazione dell'*uomo sovietico*, fu assegnargli d'ufficio un nome e una lingua, sorta di etichetta con cui richiamare all'ordine un marasma soggetto a dispersione incontrollata. Il che segnala un ulteriore paradosso: dal momento che in Asia centrale una borghesia autoctona in grado di modernizzare una società ferma al medioevo – *conditio sine qua non* della rivoluzione socialista – non c'era mai stata, all'Unione Sovietica, ironia della sorte, toccava prenderne per breve tempo il testimone.

Il passare del tempo, tuttavia, giocò a favore dell'erosione da Mosca. E le repubbliche si dotarono di strumenti di autonomia, pur rimanendo sotto l'occhio vigile del potere centrale. Ne risentì anche l'archeologia, con la creazione dei primi istituti indipendenti di ricerca (Gorshenina S. & Rapin C. 2001: 116-117). Ma allo stesso tempo, le missioni archeologiche, non facendo più capo a un soggetto unico, finivano per obbedire a una frammentazione di organismi sia locali che centrali, con risultati di scarsa razionalità (Gorshenina S. & Rapin C. 2001: 117-118). Di sicuro una moltiplicazione di enti non giova alla fase di valorizzazione di quanto portato alla luce. Esempio l'esempio che segue.

Ancora negli anni sessanta e settanta, lo scavo di uno dei più importanti complessi buddhisti dell'Asia centrale, Adjina-tepe, Tajikistan meridionale, fu portato avanti da una pluralità di soggetti tra cui un *team* di esperti dell'Ermitaž².

Il risultato fu che una parte dei rinvenimenti si trova presso il prestigioso museo voluto dagli zar, mentre un'altra è *in loco*, nella capitale Dušanbe, al Museo Nazionale delle Anti-

2 A capo vi era Boris A. Litvinskij dell'Accademia delle Scienze del Tajikistan. Di recente è stata ripubblicata la monografia ufficiale relativa agli scavi (in russo, con brevi note in inglese): Литвинский Б.А. & Зеймаль Т.И. 2010³ [Litvinskij B.A. & Zeimal' T.I. 2010³]. Per una trattazione in inglese Abdullaev K. 2015: 219-226.

chità del Tajikistan³. Siffatta frammentazione rende impossibile avere un quadro complessivo, giacché la distanza che separa i due luoghi è di migliaia di chilometri. Come al solito vi è un rovescio positivo: il Tajikistan è un Paese che dispone di minori risorse, nonché a schiacciante maggioranza islamica; sebbene i rischi di profanazione iconoclasta siano pressoché inesistenti, due diversi luoghi di esposizione consentono di metterne al sicuro almeno una parte.

Curiosa la storia che riguarda il pezzo più importante. Nel monastero giaceva una colossale statua del Buddha in *parinirvāṇa* lunga dodici metri. Troppo difficile da trasportare intera, si optò per smembrarla in una quarantina di pezzi. Ironia della sorte, solo pochi anni fa è stato possibile rimetterli insieme, esattamente alcuni mesi dopo l'inverecconda cancellazione dei Buddha di Bāmiyān dal dirimpettaio Afghanistan.⁴

Ma a questo punto è possibile comprendere il perché di tanta confusione: la collocazione dei reperti dipende in buona parte dal soggetto che ha intrapreso gli scavi. Ciò che è accaduto per il sito uzbeko a noi caro.

La missione che esplorò il complesso di Dalverzin-tepe a partire dagli anni sessanta del secolo scorso, diretta da uno

3 Per quanto concerne la collocazione di parte delle sculture rinvenute ad Adjina-tepe, le pubblicazioni meno recenti riportano la dicitura “Dušanbe, Istituto di storia dell’Accademia tagika delle Scienze, in deposito al Museo dell’Ermitage, San Pietroburgo” (è il caso di Chuvin P. & al. 2002; stessa cosa accade in Gorshenina S. & Rapin C. 2001). Ebbene a oggi gli stessi reperti risultano acquisiti in forma permanente dall’Ermitaž: dotati di numero di inventario, sono parte integrante del nuovo allestimento della collezione di archeologia centroasiatica. Si veda il catalogo della mostra allestita presso la filiale di Amsterdam dell’istituzione pietroburghese: Lurje P. & Samosyuk K. 2014: 224 opera n. 172. Informazioni sulle sale rinnovate, in cui si fa menzione ai reperti da Adjina-tepe, sono all’indirizzo: https://www.hermitagemuseum.org/wps/portal/hermitage/news/news-item/news/1999_2013/hm11_5_62/?lng=.

4 Il Buddha in *parinirvāṇa* da Adjina-tepe costituisce il fiore all’occhiello del Museo Nazionale delle Antichità di Dušanbe e forse dell’intero Tajikistan. Tutte le fasi sono documentate nell’articolo di Francis A. 2002: 20-39.

dei giganti dell'archeologia sovietica in Asia centrale, Galina Pugačenkova, faceva capo all'Istituto di Belle Arti dell'Uzbekistan⁵. Che è anche l'indicazione riportata in molti libri sul luogo di conservazione dei preziosi rinvenimenti: un sintomo di stoccaggio, più che di esposizione al pubblico. Ma c'è di più: localizzare l'istituto in questione non è cosa facile. Se pure vi fosse la speranza di accedervi, l'impresa appare degna del fiuto di un Indiana Jones.

Ebbene, facendo affidamento alle indicazioni del volume indicato in precedenza⁶, praticamente l'unico di qualche aiuto, nonché a siti internet (nessuna traccia su quello dell'ente del turismo uzbeko), con l'ulteriore ostacolo dei caratteri cirillici che a questo punto certificano l'inizio di una caccia al tesoro vecchio stile – piccola parentesi: l'Uzbekistan è passato da qualche anno all'alfabeto latino, il che crea ulteriore confusione – siamo infine in grado di svelare l'arcano. Che serba una piacevole sorpresa, dal momento che la fruizione sembra possibile.

Ancora una volta, tuttavia, la maggior parte dei reperti risulta divisa tra due musei: il cosiddetto “Caravanserai of Culture” di Taškent e il Museo archeologico di Termez⁷. Ma

5 Pougatchenkova G. 1976: 217-227 e Bernard P. 1980: 313-348. Per una trattazione più estesa Rhie M.M. 2007: 196-204 e Abdullaev K. 2015: 146-164.

6 Mileto C. & al. 2012: 671. La legenda dell'illustrazione, che ritrae alcune sculture da Dalverzin-tepe, riporta la dicitura “Caraban Sarai Fine Arts Institute, Uzbekistan”.

7 Il volume *Rammed Earth Conservation*, prima di grande aiuto, questa volta si rivela poco attendibile: a p. 671 si apprende che parte dei reperti sono presso l'Istituto Archeologico di Samarcanda, il che è in contrasto con altre pubblicazioni di specialisti dell'area centroasiatica. In particolare Kazim Abdullaev riporta nel suo libro un gran numero di sculture da Dalverzin-tepe, ma nessuna risulta assegnata all'istituto in questione; si parla unicamente di “Institute of Art Research, Tashkent” (Abdullaev K. 2015: 146-164). Che Termez sia sede di una parte dei reperti risulta chiaro dai seguenti volumi: Leriche P. & Pidaev C. 2008: 135-138 (si tratta della sezione del libro interamente dedicata alla descrizione del museo; i reperti da Dalverzin-tepe sono menzionati a più riprese); Pande A. 2009. In quest'ultimo caso è offerta documentazione fotografica: uno degli avori indiani rinvenuti (una miniatura di elefante) è ritratto sulla base espositiva all'interno delle sale (fig 5.1.).

mentre il secondo, sebbene di recente costruzione, è noto a tutte le guide, il primo, nel pieno centro di una capitale che dovrebbe essere vetrina del Paese, è sconosciuto praticamente a tutti⁸. Possiamo a questo punto svelare il motivo di tanto mistero: se non vi fosse stata abbastanza confusione ai tempi dell'Unione Sovietica, l'Uzbekistan indipendente ha aggiunto un ulteriore carico da novanta.

Già prima del tramonto dell'URSS, la Repubblica Socialista Sovietica dell'Uzbekistan aprì a missioni archeologiche straniere, con un posto d'onore riservato a quelle americane, francesi e giapponesi (Gorshenina S. & Rapin C. 2001: 121-124). Ma all'indomani del crollo l'obiettivo divenne chiaro: il governo indipendente decise che i Russi avrebbero avuto un ruolo pari a quello degli altri partner (Gorshenina S. & Rapin C. 2001: 121). E qui dobbiamo aprire un'ulteriore parentesi.

Finora abbiamo visto delinearci un perenne dualismo tra le istituzioni locali e quelle centrali, queste ultime sovente rappresentate dall'Ermitaž di San Pietroburgo. Ebbene, lo schema diventa perfetto allorché si aggiunge un terzo attore: il Museo di Arte Orientale di Mosca. Pochi ne sono a conoscenza (ulteriore mistero), eppure l'istituzione moscovita dispone di una collezione archeologica di tutto rispetto, oggetto di recente valorizzazione⁹. Ecco il motivo della presenza di alcuni splendidi reperti dal sito uzbeko di Kara-tepe; tra le sculture merita attenzione una testa di Buddha provvista di pigmenta-

All'Ermitaž di San Pietroburgo rimarrebbero invece poche “briciole” (oggetti di uso comune privi di valore artistico): basta fare una ricerca all'interno del sito www.hermitage.ru. Storia a parte, infine, per il celebre tesoro in lingotti e gioielli d'oro (illustrato in Gorshenina S. & Rapin C. 2001: 98-99): secondo Sunita Dwivedi, autrice di un dettagliato reportage, sarebbe custodito a Taškent all'interno del palazzo presidenziale. Cfr. Dwivedi S. 2014: 252-253.

8 Una delle poche guide turistiche in circolazione, se non l'unica, che menziona il “Caravanserai” è Ibbotson S. & Lovell-Hoare M. 2013: 118. Si fa cenno tra le altre cose, al “Giardino dell'Amicizia” e a una collezione archeologica, senza però fornire ulteriori dettagli.

9 Cfr. (in russo, con breve riassunto in inglese) Болелов С.Б. & Мкртычев Т.К. 2013 [Bolelov S.B. & Mkrtyčev T.K. 2013].

zione dorata e aureola retrostante¹⁰. Pochi ci pensano, eppure nessun'altra capitale europea può vantare un'arte buddhista riconducibile al proprio territorio, per così dire "autoctona"¹¹: merito di un Paese disteso su due continenti a intrinseca vocazione cosmopolita. O almeno così è stato fino al crollo dell'URSS.

Orbene, proprio quelli che fino ad allora avevano lavorato al sito di Kara-tepe con eccellenti risultati, furono improvvisamente tagliati fuori (Gorshenina S. & Rapin C. 2001: 124-125), non senza qualche ragione, vista la fuoriuscita di reperti di grande rilievo dal territorio nazionale.

Con ciò l'Uzbekistan indipendente intendeva dare il ben-servito ai colonizzatori dopo quasi un secolo e mezzo di egemonia culturale. Ma non essendo in grado di camminare con le proprie gambe, si rendeva necessario trovare nuovi partner con cui far dialogare gli studiosi locali, formati, è bene sottolinearlo, in quelle stesse istituzioni volute dai Russi ora oggetto di risentimento.

E qui torniamo al museo di Taškent, il "Caravanserai of Culture".

Alla feconda *joint venture* con il Giappone rimanda il complesso ove hanno trovato collocazione buona parte delle sculture rinvenute a Dalverzin-tepe, intitolato alla memoria del pittore Ikuo Hirayama, famoso in patria per i paesaggi della Via della Seta. Non ne risente, purtroppo, l'estetica, tutt'altro che zen: un modesto laterizio con citazioni islamiche, la cui mestizia non lascia affatto presagire i tesori contenuti. Quella

10 Болелов С.Б. & Мкртычев Т.К. 2013 [Bolelov S.B. & Mkrtyčev T.K. 2013]: 69. Più facilmente reperibile Baumer C. 2014: 64 (illustrazione).

11 A parte l'archeologia, è opportuno ricordare che in Russia il buddhismo è praticato, oltre che da Slavi convertiti, in alcuni territori della vasta federazione: nella Calmucchia, a nord del Caucaso, e ai confini con la Mongolia (Tuva in *primis*). Si tratta di popolazioni altaiche che aderirono al buddhismo tibetano in tempi non troppo remoti. Il che spiega peraltro la presenza a San Pietroburgo di uno dei più antichi templi buddhisti d'Europa: risalente al 1915, incorpora nel preponderante stile tradizionale tibetano elementi art nouveau e neo-rococò. Cfr. Jochenning H.M. 2014: 182.

che di primo acchito sembrerebbe una incongrua concessione al gusto nipponico – una tettoia dagli angoli ricurvi a mo' di piccola pagoda – si rivela la copertura di una teca ove è incastonato un frammento della pavimentazione di Hiroshima ai tempi della bomba nucleare. “Pietra per la pace” il nome di un progetto che mira a sovvertire l'orrore¹²: sulla superficie è effigiata la dea della Misericordia Kannon, che altri non è il bodhisattva Avalokiteśvara. Il che rappresenta un assaggio inaspettato del mondo buddhista custodito all'interno. O almeno è quel che si spera.

Tutt'intorno si estende il “Giardino dell'Amicizia” con alberi messi a dimora da personaggi politici a suggello di rapporti diplomatici che si vogliono già saldi, nonostante la giovane età delle piante suggerisca tempi di “maturazione” ben lontani dall'essere raggiunti. D'altra parte sostituire in un baleno Madre Russia non è cosa da poco, neppure ricorrendo a legami estrapolati da un remoto passato di scambi comuni. Al momento l'Uzbekistan appare un Paese dai destini incerti, alla disperata ricerca di una collocazione sullo scacchiere internazionale, nonché di un'ala protettiva ove sentirsi al sicuro: si sa che gli orfani non hanno mai avuto vita facile.

E le sorti paiono dipendere questa volta dal passato, il che non dispiace. Esattamente la *mission* del Caravanserai, stando a quel poco che si riesce ad apprendere al riguardo¹³.

La nuova istituzione, di taglio culturale ed educativo, ma aperta anche alla ricerca scientifica (vi è una ricca biblioteca), si propone la finalità di riportare in auge il clima di tolleranza e di scambio tra culture tipico della Via della Seta, mediante mostre ed esposizioni temporanee. Del resto è la stessa denominazione di caravanserraglio a rimembrare momenti di ri-

12 Maggiori informazioni al sito: <http://stone-for-peace.org/>.

13 Le informazioni disponibili sul sito internet ufficiale (www.caravanserai.uz) sono in russo. Suppliscono la carenza di notizie in lingua inglese alcuni siti di tour operator privati:
<http://www.advantour.com/uzbekistan/tashkent/caravanserai-of-culture.htm>;
<http://www.visituzbekistan.travel/sightseeing/tashkent/caravanserai-of-culture/>.

storo lungamente attesi tra arsurre desertiche e piste polverose. Il che peraltro si attaglia perfettamente alle nostre interminabili peregrinazioni e al desiderio di porre loro fine.

Si fa altresì cenno a una collezione permanente di antichità uzbeke. Che rimane il motivo del nostro trasporto fisico e mentale nel bel mezzo delle steppe centroasiatiche. Null'altro può suscitare lo stesso fervore, men che meno sciropose descrizioni che tutto fanno tranne menzionare *quel* nome: Dalverzin-tepe. E dunque ancora dubbi? E se si trattasse di depistaggi? O magari di uno degli ultimi giochetti escogitati da un Paese che quanto a creatività avrebbe da insegnare all'universo mondo?

Lo scetticismo si fa nuovamente strada: a questo punto non resta che controllare di persona.

Varcata una soglia che sembrava inespugnabile, pochi passi e gli ultimi timori si sciolgono come neve al sole. Un mondo di eterea beatitudine si dispiega dinanzi agli occhi, improvvisamente rapiti da cotanta bellezza: meandri e secche patiti nelle difficoltose ricerche aggiungono un tocco epico, di intima e profonda soddisfazione.

All'interno è tutto un affastellarsi di manufatti in argilla cruda, teste, mani, corpi, che recano quell'impronta sottile della Grecia a noi familiare. Sculture a volte monumentali, ma tutte mai complete, a volte acefale, altre senza gambe, forse il risultato delle persecuzioni antibuddhiste di epoca sassanide (Rhie M.M. 2007: 197)

Per un incontro a lungo vagheggiato su poche pubblicazioni, quale miglior epilogo di questo? Ma forse non tutto è come sembra.

Già perché da una prospettiva buddhista, coronare un sogno nell'accezione occidentale del termine, significa attaccarsi. E dunque, non di punto d'arrivo si tratta, ma dell'occasione di iniziare un nuovo viaggio, questa volta dentro e non fuori. Ecco perché, Terzani *docet*, un allontanamento può essere la *conditio sine qua non* di un successivo riavvicinamen-

to: l'obiettivo è ribaltare il punto da cui siamo partiti, ovvero sia il *desiderio delle cose lontane*.

Nel qual caso, l'esperienza uzbeka si fa interessante per davvero; se il *distacco* non rimane una strategia fine a se stessa, ma segna un'inversione di rotta, vorrà dire che i soliti meccanismi coattivi di riproposizione dello *status quo* saranno stati spezzati e, allo stesso tempo, spazzati via per sempre. E finalmente il distacco occidentale sarà un preludio di quello orientale. Smarrirsi per poi ritrovarsi, come insegna Gianni Celati. E la dottrina del Risvegliato, così come l'arte che ne è scaturita, sembrano offrire l'unico viaggio trasformativo degno di questo nome.

Non c'è da meravigliarsi, allora: la strada fatta per giungere al cospetto delle statue d'argilla è nulla in confronto a quella che deve percorrere la mente per svincolarsi dai troppi orpelli che la rendono prigioniera di schemi fissi e che le precludono il raggiungimento della suprema e autentica libertà.

Bibliografia citata e consultata

- A.A. V.V. (2012), *20th century World Architecture: The Phaidon Atlas*, Phaidon, London.
- Abdullaev, Kazim (2015), *Buddhist Iconography of Northern Bactria*, Manohar, New Delhi.
- Baumer, Christoph (2014), *The History of Central Asia. Vol. II. The Age of the Silk Roads*, I.B. Tauris, London-New York.
- Bernard, Paul (1980), *Une nouvelle contribution soviétique à l'histoire des Kushans: la fouille de Dal'verzin-tépé (Uzbékistan)*, «Bulletin de l'École française d'Extrême-Orient», vol. 68, École française d'Extrême-Orient, Paris: pp. 313-348 [reperibile all'indirizzo: http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/befeo_0336-1519_1980_num_68_1_3334].
- Болелов, Сергей Б., Мкртычев, Тигран К. (2013), *Религии и культуры домусульманской Средней Азии (V в. до н.э.- IV в. н.э.). Путеводитель по экспозиции*, Государственный музей Востока, Москва [Bolelov, Sergej B., Mkrtyčev, Tigran K. (2013), *Religioni e Culti dell'Asia Centrale preislamica (IV sec. a.C. - IV sec. d.C.). Guida dell'esposizione*, Museo Statale di Arte Orientale, Mosca].
- Celati, Gianni (2011⁴), *Verso la foce*, Feltrinelli, Milano.
- Chuvin, Pierre [et al.] (2002), *Le arti in Asia Centrale*, Garzanti, Milano.
- Dwivedi, Sunita (2014), *Buddha in Central Asia. A Travelogue*, Rupa Publications India Pvt. Ltd, New Delhi.
- Francis, Antonia (2002), *Tadjikistan et Afghanistan, grandeur et misère*, «Archéologia», n. 387, Éditions Faton, mars, Dijon: pp. 20-39.
- Gorshenina, Svetlana, Rapin, Claude (2001), *De Kaboul à Samarcande. Les archéologues en Asie centrale*, Gallimard, Paris.
- Gorshenina, Svetlana (2012), *Asie centrale. L'invention des frontières et l'héritage russo-soviétique*, CNRS, Paris.
- Ibbotson, Sophie, Lovell-Hoare, Max (2013), *Uzbekistan*, Bradt, Chalfont St Peter.
- Indeo, Fabio (2014), *Kazakhstan. Centro dell'Eurasia*, Sandro Teti Editore, Roma.

- Johenning, Heike M. (2014), *Architekturführer Sankt Petersburg*, Dom Publishers, Berlin.
- Leriche, Pierre, Pidaev Chakirjan (2008), *Termez sur Oxus. Cité-capitale d'Asie Centrale*, Maisonneuve & Larose, Paris.
- Литвинский, Борис А., Зеймаль, Тамара И. (2010³), *Буддийский монастырь Аджина-тепа (Таджикистан). Раскопки. Архитектура. Искусство*, Нестор-История, Санкт-Петербург [Litvinskij, Boris A., Zeimal', Tamara I. (2010³), *Il monastero buddhista di Adzhina-tepa (Tagikistan). Scavi. Architettura. Arte*, Nestor-Historia, San Pietroburgo].
- Lurje, Pavel, Samosyuk, Kira (a cura di) (2014), *Expeditie Zijderoute. Reis naar het Westen. Schatten uit de Hermitage*, catalogo della mostra, Amsterdam Hermitage, 1 marzo 2014 – 5 settembre 2014, State Hermitage Museum, St Petersburg.
- Mileto, Camilla, Vegas, Fernando, Cristini, Valentina (a cura di) (2012), *Rammed Earth Conservation*, Taylor & Francis Group, London.
- Pande, Anupa (2009), *The Art of Central Asia and the Indian Subcontinent in Cross-Cultural Perspective*, Aryan Books International, New Delhi.
- Pougatchenkova, Galina (1976), *L'art antique de la Bactriane (IVe s. avant notre ère - IVe s. après notre ère), d'après les fouilles dans la République soviétique de l'Uzbékistan*, «Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 120e année, n. 2, Éditions Klincksieck, avril-juin, Paris: pp. 217-227 [reperibile all'indirizzo: http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/crai_0065-0536_1976_num_120_2_13235].
- Rhie Marilyn M. (2007), *Early Buddhist Art of China and Central Asia. Vol. I. Later Han, Three Kingdoms and Western Chin in China and Bactria to Shan-shan in Central Asia*, collana "Handbook of Oriental Studies. Section 4 China", vol. 12/1, Brill, Leiden-Boston.
- Terzani, Tiziano (2014), *Buonanotte, signor Lenin*, TEA, Milano.

Sitografia

- <http://stone-for-peace.org/> (18-02-2019).
- <http://www.advantour.com/uzbekistan/tashkent/caravanserai-of-culture.htm> (18-02-2019).
- <http://www.caravanserai.uz> (18-02-2019).
- http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/befeo_0336-1519_1980_num_68_1_3334 (18-02-2019).
- http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/crai_0065-0536_1976_num_120_2_13235 (18-02-2019).
- <http://www.visituzbekistan.travel/sightseeing/tashkent/caravanserai-of-culture/> (18-02-2019).